

JOB

l'uomo, il lavoro e i suoi dintorni



ZONE

“ Niuna impresa,
per minima che sia,
può avere cominciamento
e fine senza queste tre cose:
cioè senza sapere, senza potere,
senza con amore volere.
(Anonimo fiorentino
del 1300) ”

il foglio del lavoro della lettera delle acli di cernusco

Futura classe imprenditoriale cercasi: le assise di Bergamo

Lo scorso mese di maggio, si sono svolte a Bergamo le assise e l'assemblea di Confindustria e Piccola Industria, una giornata di ascolto e di confronto interno alle imprese, a cui hanno aderito migliaia di imprenditori (ne sono contati 5700 fra grandi, medi e piccoli). Ci sembra importante dedicare uno spazio a questo avvenimento, perché, come abbiamo più volte scritto, in questo paese c'è bisogno di una vera e nuova classe imprenditoriale, ma di cui, pare, si stanno perdendo le tracce. Ci permettiamo allora di passare sotto lente alcune cose che sono emerse nelle tre giornate di incontro, attraverso la lettura di documenti e di interviste pubblicate principalmente sull'organo ufficiale di Confindustria, il quotidiano "Il Sole 24 ore".

Dalla lettura emergono elementi interessanti e allo stesso tempo contraddittori a nostro parere, ma soprattutto una presa d'atto molto chiara: la consapevolezza che il "piccolo è bello" ma non basta più; da soli, con il tipo di struttura industriale di oggi non si va da nessuna parte. A detta di molti uditori, forse per la prima volta si può affermare che è stata data una prova di democrazia vera, per numerosità di interventi e pluralità di contenuti, anche critici.

Buona lettura e buone vacanze.

Nuove consapevolezze, ma ...

Confindustria, è risaputo essere sempre stata una associazione molto verticistica, dove i grandi gruppi industriali, nel bene e nel male, stabilivano le regole e molto pochi erano gli spazi di dialogo. Adesso che la grande azienda in Italia sta scomparendo (ricordiamo che a dati 2010, il 57% delle aziende italiane è rappresentato da ditte individuali), c'è una maggior voglia di partecipazione, di dire la propria, all'interno delle Associazioni di categoria.

Consci di contribuire al 70% del PIL, da Bergamo si è voluto ribadire che loro non sono portatori politici di un modello di società e non pretendono di sostituirsi alla politica, alla quale invece chiedono regole trasparenti, comportamenti adeguati e una più rigorosa selezione dei rappresentanti dei cittadini. Proprio su questi ambiti, forse sarebbe stato opportuno anche

fare un poco di autocritica, perché, oltre le intenzioni, i fatti contraddicono.

Prendiamo la recentissima presa di posizione della presidente Emma Marcegaglia, che qualificava come una iattura l'eventuale vittoria dei sì ai referendum sull'acqua e sul nucleare, una sorta di arretramento di venti anni per il nostro paese. Se sul nucleare la posizione poteva essere comprensibile, sull'acqua l'essersi apertamente schierati a favore del decreto Ronchi, ha messo in evidenza il palese interesse economico sottostante la vicenda, che andava oltre il fatto che quando si parla di acqua si parla di un **bene comune** che si inquadra nel dettato dell'art. 43 della nostra Costituzione, e non di qualcosa che attiene alla proprietà pubblica piuttosto che a quella privata, e così facendo svolgere un ruolo esplicitamente politico proprio come associazione e non da privati cittadini. ...▶

••► Sulle regole e sui comportamenti rimandiamo al successivo box inerente la vicenda Thyssen.

Infine, in tema di selezione dei rappresentanti dei cittadini, e qui basterebbe pensare a certi rappresentanti trasferiti provvisoriamente dall'industria alla politica, per comprendere da "quale pulpito arrivano le prediche!"

Se il buon giorno si vede dal mattino

Come passare sotto silenzio l'applauso che la platea di Confindustria ha riservato all'AD del Gruppo Thyssen, condannato in primo grado a Torino per la morte di sette dipendenti, chiamato sul palco a parlare.

Quanto accaduto ci ha molto colpito, seppure per taluni dei presenti era un atto auspicato, per altri forse meno sentito, così come per i restanti legato ad una sorta di effetto "trascinamento". Certo che, purtroppo è emersa ancora una volta una caratteristica mai sopita, quella di un certo sistema valoriale che è costante presenza nel DNA di una non marginale parte della nostra classe imprenditoriale o manageriale: voler pervicacemente discriminare fra ciò che attiene all'ambito strettamente lavorativo o professionale e ciò che rimanda ad un più generale senso civico e sociale e a sentimenti personali.

Se tanto mi da tanto, se ne ricava da chi ha ceduto all'applauso, che l'uomo è considerato solo un mezzo, uno strumento per fare quattrini o poco più.

La successiva presa di distanza fatta da Confindustria, benvenuta, non può certo assolvere le responsabilità dei singoli che hanno applaudito.

La parola d'ordine: crescita

Riportiamo una frase della Marcegaglia che ha rappresentato una sorta di minimo comun denominatore della kermesse: *"Da alcuni osservatori siamo stati a volte accusati di essere ripetitivi nelle nostre indicazioni, quando parliamo di crescita. Eppure la soluzione è tutta qui, è nei contenuti che vogliamo dare a questa parola. Senza crescita l'economia del nostro paese non può essere competitiva"*.

È del tutto comprensibile per il ceto industriale richiamare sempre la crescita, ciò che lascia perplessi è quanto questa parola si stia ripetuta quasi fosse un mantra, che può dare la risposta alla situazione attuale, magari in parallelo invocando nuove privatizzazioni e liberalizzazioni piuttosto che l'averne un fisco più leggero. Insiste, in sostanza nella classe imprenditoriale, l'eterno spirito di una crescita lineare e continua, la stessa peraltro che ci ha portato al contesto odierno; da qui il dubbio di fondo se costoro abbiano colto o meno in pieno, cosa sia accaduto veramente.

Autorevoli commentatori, in diverse parti del mondo e di diverso orientamento politico, danno per acquisito che, per i prossimi 5-10 anni dovremmo convivere con una economia non di crescita, soprattutto nei paesi occidentali, dove tutt'al più, potrà essere contrassegnata da marginali segnali di recupero.

Non avere metabolizzato questo fatto e conseguentemente parlare di crescita, ha poco senso. Come l'economista Herman Daly già vent'anni orsono sosteneva, dobbiamo passare da un "modello di crescita senza sviluppo" ad un **"modello di sviluppo senza crescita"**.

Come dovrà cambiare il modello di vita delle persone, puntando ad esempio ad una maggiore sobrietà, così anche il modello di impresa dovrà cambiare: basta con l'ipertrofia produttiva ad uso e abuso consumistico.

Voler rafforzare la creazione di reti di imprese, parola d'ordine molto sbandierata nelle assise, potrà anche rappresentare una risposta di metodo, seppur tardivo, ma nulla dice sul merito di cosa le imprese dovranno produrre e come lo dovranno fare per riposizionarsi su un mercato globale profondamente modificato.

Relazioni industriali

Su questo versante, a nostro modo di vedere, sono rilevabili le più disparate posizioni, segno che le difficoltà nell'affrontare la materia non si trovano solo in casa sindacale.

Un indirizzo di carattere generale riguarda il mandato all'Associazione per proseguire sulla strada dei contratti flessibili, derogabili a livello aziendale e delle nuove relazioni industriali. Piace molto quindi l'approccio propo- ••►

••► sto da Fiat sulla cosiddetta esigibilità dei contratti/accordi sottoscritti, seppure rimane la difficoltà di darne una capillare applicazione, visto che il settore manifatturiero italiano presenta una forza media pari a otto addetti.

In tema di esigibilità dei contratti, ci siamo già espressi in passato, è importante che ci sia tra le parti reciprocità che è sinonimo di responsabilità: è giusto esigere un debito a fronte di un chiaro e definito credito. E su questo gli accordi Fiat sono stati un pessimo esempio di sincerità e trasparenza. Poteva Fiat diventare l'esempio in positivo di una nuova sintonia tra Azienda, Lavoratori, Paese, per affrontare uniti la crisi. È andata sprecata.

Vedremo con tristezza, tra pochi mesi, quali sono i reali frutti industriali e sociali di quella pantomima. Da segnalare per particolarità, tra gli interventi dal palco, anche chi arriva addirittura a sostenere che deve essere superata la possibilità del ricorso alla magistratura nei conflitti di lavoro «visto che è un rapporto tra due parti»: una cosa è snellire e rendere certi i tempi dei procedimenti, altro è mettere sullo stesso piano chi sullo stesso piano non è.

Facili e scontati gli anatemi contro “chi non vuole la modernizzazione” (riferimento alla CGIL), ma non si può neppure prescindere dalla realtà del contesto produttivo nazionale: chi può fare accordi aziendali di un qualche significato nella marea delle piccole imprese? Non per niente, al contempo, viene affermato che il contratto nazionale di lavoro resta centrale, se suscettibile di adattamenti alle esigenze delle singole imprese.

Insomma, la situazione non è semplice, ma se prevarrà la volontà di trovare soluzioni concordate fra le parti, si potranno fare cose migliori.*
*(*Mentre stiamo uscendo con questo numero apprendiamo con soddisfazione dell'accordo raggiunto tra CGIL-CISL-UIL e Confindustria sulle rappresentanze sindacali e su alcuni temi che auspichiamo contribuiscano a risolvere alcuni dei problemi che qui abbiamo accennato)*

Arginare la “cultura antindustriale” nel nostro paese

L'affermazione mette in risalto un tema molto interessante e importante, che merita una riflessione. Dai partecipanti, vengono colti ele-

menti che individuano una sorta di movimento di opinione contrario al mondo dell'industria.

Quali possono essere stati gli elementi che hanno portato a questa affermazione? Noi non crediamo che in Italia stia avanzando un movimento di opinione avverso al mondo industriale, qualche rischio però si corre. Il nostro paese, per storia e cultura, ha sempre dimostrato di possedere eccellenze in campo industriale.

Piuttosto, non è forse la stessa cultura industriale, che ha cambiato pelle senza tenere considerazione della nostra storia? Non sono forse le stesse imprese che dovrebbero fare minimo di autocritica, e chiedersi cosa e quanto non hanno fatto per rafforzare quella cultura industriale che oggi vogliono difendere.

Rammentiamo che una cultura si costruisce sugli usi, sulle tradizioni, sulle esperienze di un dato gruppo sociale che può essere rappresentato bene da una impresa. Allora se pensiamo ad aspetti quali l'inquinamento ambiente e le condizioni di lavoro, lo sfregio del territorio, lo sfruttamento dei giovani (qualcuno lo ha definito caporalato dei laureati: “Se tu non accetti c'è dietro uno stuolo di persone disposte a farlo”), non si può dire che le imprese abbiano contribuito a veicolare una buona immagine del mondo industriale.

Il rischio comunque esiste, anche a causa di un reale processo di de-industrializzazione del paese, e che pertanto deve essere combattuto, perché senza un sistema industriale un paese non può reggere a lungo la competizione e il confronto internazionale.

Vanno ridefiniti i ruoli delle istituzioni fra paesi e delle strategie industriali, in una prospettiva non solo nazionale ma europea, area nella quale possiamo e dobbiamo giocare un ruolo di primo piano.

La voce dei partecipanti

Riportiamo le parole/frasi utilizzate più frequentemente dai partecipanti nelle assise e nelle assemblee, perché forse più di altro ci possono dare il polso della situazione di come culturalmente si sta evolvendo la nostra classe imprenditoriale, e ognuno sulla base ••►

•••► delle proprie esperienze e conoscenze, potrà giudicare quanto di interessante e buono ci possa essere. L'elenco comprende:

- meritocrazia, valori;
- unire le forze, aggregazione;
- internazionalizzazione;
- formazione imprenditoriale e capacità manageriali;
- mancanza di un sistema paese, meno burocrazia, più infrastrutture;
- superare le associazioni merceologiche e organizzare gruppi di filiera;
- ribadire il ruolo culturale dell'impresa;
- il posto di lavoro non è più una variabile indipendente dai risultati aziendali;
- creare alleanze con associazioni datoriali europee;

- costi folli dell'energia, fisco più leggero, no alla patrimoniale;
- ritardi nella ricerca;
- ritardi nei pagamenti fra pubblico e privato ma anche fra privato e privato;
- inadeguatezza e incapacità della politica;
- esigibilità dei contratti.

Alcune voci rappresentano elementi di novità, altre sono forse datate.

Ci saremmo augurati di ascoltare indicazioni meno "scontate" come salari più alti, minore evasione o elusione fiscale, maggiore tassazione delle rendite, massima attenzione nei confronti della collusione con la criminalità organizzata, maggior trasparenza, meno finanza e più impresa, ma forse è chiedere troppo.

Lavoro e Letteratura:

Renitenti al lavoro

"... Per cos'altro si veniva fucilati? ... Per «renitenza al lavoro». Moltissima gente è perita senza avere compreso il rischio mortale di quanto aveva commesso. Vecchi sposati, uomini affamati, estenuati, incapaci di muovere un passo fuori dal portone del lager per recarsi a lavorare al mattino. Il rifiuto veniva messo agli atti. «Calzato, vestito secondo stagione». Questi atti venivano ciclostilati, nei giacimenti più ricchi c'erano persino delle tipografie che preparavano dei moduli in cui bastava inserire il cognome e l'anno di nascita, l'articolo, la condanna... Tre rifiuti portavano alla fucilazione. Per legge. Molti non riuscivano a comprendere la legge fondamentale del lager, quella per cui i lager erano stati creati: in un lager non ci si può rifiutare di lavorare, la renitenza viene trattata alla stregua del delitto più mostruoso, peggiore di qualsiasi sabotaggio. Con le ultime forze devi assolutamente trascinarci fino al posto di lavoro. Il capogruppo ti segnerà come «unità», come «unità lavorativa», e la produzione darà l'«accettazione». E sarai salvo, per oggi, dalla fucilazione. E al lavoro puoi non lavorare affatto, puoi anche non lavorare. Sopporta la tortura di questa giornata fino a che non finisce. Per la produzione avrai fatto pochissimo, ma non sarai tra i renitenti. Non ti possono fucilare. In questo caso, dicono, i superiori non hanno «diritto». Se esista o meno un tale diritto non lo so, ma per molti anni ho lottato con me stesso per non rifiutarmi di andare a lavorare, mentre aspettavo nel portone della zona il momento dell'uscita dal lager..."

(da "I racconti della Kolyma" di Varlam Salamov)

Se volete contribuire, consigliare, inviare scritti, porre domande, segnalare quello che accade nel vostro lavoro o nella vostra ricerca di lavoro, scrivete a questa e-mail: acli.cernusco@libero.it specificando nell'oggetto Job Zone. Ve ne saremo grati.